

## ATTUALITÀ DELL'ERMENEUTICA VERITATIVA

Claudio Guerrieri

La parola “dialogo” ultimamente sembra generare, da più parti e per motivi diversi, un’aria di stanchezza e di rinuncia, sembra parola consumata e infruttuosa che indica una prospettiva che ha tentato di colorare di sé la cultura ma che non ha avuto quegli effetti significativi che ci si aspettava. Eppure il dialogo racchiude, nella sua fondazione filosofica contemporanea e nel suo andare oltre il mero confronto tra interpretazioni diverse, non solo un significato eidetico ma una sua efficacia sul piano della produzione di un atteggiamento e di una cultura ancora da sviluppare. Una cultura eticamente fondata sul riconoscimento e confronto, che si orienta ad una solidarietà psicologica e culturale senza escludere ciò che si contrappone, o si articola diversamente o procede polarmente, vive non della cancellazione di uno dei termini in gioco ma dell’acquisizione di diversi punti di vista nella coscienza che oggettività e dialogo non solo non si contrappongono ma si integrano. Costruire un pensare in tale direzione significa tentare di uscire dall’*empasse* d’una pura ricerca metodologicamente e tecnologicamente funzionale ma non fondata su domande prospettiche. Sono queste le domande sul senso e sulla verità, che almeno come domande non possono essere eluse, e che rimettono in luce la relazione tra interpretazione e questioni metafisiche.

La crisi del dialogo è in verità crisi dell’interpretazione. Crisi già antica per alcuni aspetti ma che si ripropone oggi in ogni contesto come atteggiamento etico fondato sul relativismo morale e religioso, come indifferenza esistenziale a ciò che non mi appartiene direttamente e che tollero senza realmente riconoscere. Una crisi dell’interpretazione che nasce dall’illusione che non c’è pos-

sibilità di conciliazione ovunque non vi sia la certezza, tecnologica e scientifica, del dato. Questa antica illusione, già positivistica, attraversa ancora le nostre menti e le nostre convivenze, ha perso l'illusione d'un progresso necessario della conoscenza scientifica e la certezza d'un domani radiosso e si è incamminata in una ricerca del verificabile sulla base dei dati certi, frammentati nei rivoli delle competenze scientifiche, senza la richiesta ed anzi con l'esplicita messa tra parentesi della richiesta del bisogno, che abita in ogni uomo, d'una visione complessiva. D'altra parte la crisi dell'interpretazione è anche identificazione dell'interpretazione con il mero dato soggettivo, una variante possibile del modo di comprendere il vissuto ed il sentito in chiave di mera narrazione soggettivamente fondata, impossibile da rendere universale se non come comunicazione da individuo ad individuo grazie al comune dato linguistico e che si traduce in un ascolto sempre soggettivo ed in una ulteriore interpretazione soggettiva. Una prospettiva che anima il cosiddetto *pensiero debole*.

A ben guardare rispetto alla prima illusione va sottolineato che solo una cosciente visione complessiva, solo la "pretesa" di una interpretazione, che si sa limitata ed incompleta, ma proprio per questo aperta alla verità, può concederci la possibilità di procedere nella ricerca. Rispetto alla riduzione soggettivistica e relativistica dell'interpretazione va considerato che di fatto essa abbandona la radice stessa dell'ermeneutica heideggeriana da cui prende le mosse. Già Mura scrive:

Il pensiero debole trasforma la nozione di verità heideggeriana perché abbandona intenzionalmente ogni riferimento all'essere come fondamento – rifacendosi peraltro ad alcune affermazioni ambigue dello stesso Heidegger [...] e si dirige risolutamente verso una ontologia del declino della verità e dell'essere [...]. Ciò comporta il capovolgimento radicale della nozione di metafisica come ricerca del fondamento e dei principi dell'essere, ed una ripresa surrettizia dell'affermazione di Gadamer, secondo cui «l'essere che può venir compreso è il linguaggio» [...] per sostenere un'ermeneutica come «ontologia del declino dell'essere». E la chiara identificazione heideg-

geriana di essere e linguaggio conduce, per il pensiero debole, all'assenza dell'essere, ovvero alla sua presenza come "traccia"<sup>1</sup>.

A ben guardare la riduzione dell'essere a linguaggio non cancella la questione veritativa ma la conferma in altro modo. Per quanto la comunicazione voglia essere intesa in senso puramente convenzionale, resta la questione del fondamento comune nel referente e nel significato comune adottato, che dovrà essere in ultima istanza di carattere veritativo. Va preso atto che non si è mai paghi solo d'una verità "mia", sempre cerchiamo una verità "nostra", ma ad ogni apparire d'un altro questo "nostro" s'allarga ulteriormente. Cerchiamo la fondazione d'una possibilità di rendere ragione della nostra interpretazione come valida universalmente. La nostra interpretazione della realtà, sia essa di forma narrativa o logico-razionale, se non vuole arenarsi in indifferenza reciproca o in conflitto implicito, deve cercare vie di chiarificazione dialogica d'un vero che si propone come comune.

Attingere al vero non è compito immediato, richiede un fondamento ermeneutico veritativo e si traduce in forme espressive determinate storicamente ed articolate logicamente. Già Heidegger sottolineava, citando il poeta Stefan George, che «Nessuna cosa è [sia] dove la parola manca»<sup>2</sup>. Abbiamo sempre la necessità di esprimere in parole il contenuto eidetico e veritativo che costituisce un aspetto del reale ed il reale si mostra a noi solo con il nostro saperlo rappresentare in un linguaggio. Ma se il linguaggio fosse solo parcellizzazione del reale, fosse solo percorso grammaticale in cui le regole garantiscono solo la correttezza tecnica delle relazioni tra le parole e la nostra conoscenza si limitasse solo alla frammentazione ed analisi degli elementi isolati o della immediata relazione tra l'uno e l'altro, il parlare ed il dire resterebbero senza senso, senza scopo e finalità, non potrebbero mai comporsi in affermazione o negazione. Non ci sarebbe rappresentazione dello scorrere

<sup>1</sup> G. Mura, *Ermeneutica e Verità, storia e problemi della filosofia dell'interpretazione*, Città Nuova, Roma 1990, p. 395.

<sup>2</sup> M. Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio* (*Unterwegs zur Sprache*), tr. it. a cura di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti, Mursia, Milano 1973, p. 129.

del reale, che avviene specularmente nel suo rappresentarsi come linguaggio, inteso non solo come processo di significazione immediata, ma come interpretazione del processo nel suo avvenire in relazione al soggetto che lo sperimenta.

Basterebbero queste considerazioni per rifare l'elogio dell'ermeneutica filosofica come corrente filosofica che, esaltando l'oggetto interpretato ed il soggetto interpretante, ha messo in evidenza la possibilità del dialogo come via di comprensione ed intellazione del reale. Ma ci sono motivi ulteriori per sottolineare l'attualità del discorso ermeneutico e nascono dalla dinamicità che vi è all'interno del procedere dell'ermeneutica.

Già Galimberti, proprio a partire dalla riflessione heideggeriana sulla parola e sul linguaggio e sulla sua relazione al reale, ha evidenziato come maturino «due itinerari ermeneutici giocati sul rapporto parola-cosa»<sup>3</sup> e distingue una *ermeneutica veritativa* ed una che considera l'orizzonte del linguaggio come l'unico possibile apprendo ad un “*pensiero debole*”.

Ci sembra importante sottolineare come narratività delle interpretazioni, tipica della prospettiva del pensiero debole, ed attenzione al comune radicamento nella prospettiva della verità, tipica dell'ermeneutica veritativa, hanno rappresentato allo stesso modo, seppure in chiave e prospettiva diversa, uno stimolo al dialogo filosofico, all'incontro e continuamente si sono confrontate seppure con toni forti. Se il relativismo è stato e resta la grande questione sospesa come spada di Damocle in ogni dialogo, negare la molteplicità delle interpretazioni e la possibilità della loro specifica validità resta ingenuo ed infruttuoso. L'unica via percorribile resta l'analisi ermeneutica delle interpretazioni, il loro incontrarsi in un reciproco interrogarsi che costituisce l'ossatura propria del dialogo. È questo il compito e l'attualità dell'ermeneutica che desideriamo evidenziare.

Ci aiutano in tal senso due pubblicazioni recenti che rimettono in luce l'ermeneutica veritativa e ne offrono il radicamento storico e l'attualità prospettica. La prima è uno studio sintetico dell'ermeneutica veritativa oggettiva di Emilio Betti<sup>4</sup> e l'altra è una

<sup>3</sup> U. Galimberti, *Parole nomadi*, Feltrinelli, Milano 1994, 2° ed. 2006, p. 62.

<sup>4</sup> I.W. Korzeniowski, *L'ermeneutica di Emilio Betti*, Città Nuova, Roma 2010.

collettanea elaborata come *Festschrift* in onore di G. Mura: *Per una ermeneutica veritativa*<sup>5</sup>.

Il breve saggio di Korzeniowski parte dalla considerazione che Betti<sup>6</sup> può essere considerato un pioniere dell'ermeneutica veritativa, evidenziando l'importanza dell'aspetto metodico per l'ermeneutica, nonché la distinzione chiara dei diversi oggetti dell'interpretazione, intendendo con oggetto, per Betti, «la forma rappresentativa, ovvero la realtà storica»<sup>7</sup>. Nel saggio si ritrova la radice della riflessione bettiniana nell'ermeneutica vichiana e nella concezione della storia di impianto cattolico di Manzoni e si identifica «una tradizione ermeneutica tipicamente italiana»<sup>8</sup>.

Alla analisi del pensiero bettiano si affianca la presa di coscienza del positivo contributo che può offrire alla teologia fondamentale, nella prospettiva di un nuovo dialogo tra filosofia e teologia<sup>9</sup>, e si chiarisce la posizione critica di Betti rispetto all'ermeneutica esistenziale di Bultmann e Gadamer<sup>10</sup>. Si evidenzia poi l'attenzione al confronto critico con il pensiero debole e la sua ricerca articolata intorno ad una forte tensione veritativa di fondazione, caratterizzata da una prospettiva oggettivistica. La strutturazione metodologica e paradigmatica dell'ermeneutica bettiana viene chiaramente indicata come una risposta al relativismo ed una via di rifondazione dell'ermeneutica nell'oggettività della forma rappresentativa storica che, nella sua peculiare alterità, contiene il dato veritativo oggettivo. Compito dell'interprete è enucleare tale dato. Un compito d'accoglienza dell'alterità che non ha solo un carattere di riconoscimento del valore della personalità dell'autore che nella forma rappresentativa ha trovato espresso-

<sup>5</sup>I.W. Korzeniowski (a cura di), *Per una ermeneutica veritativa. Studi in onore di Gaspare Mura*, Città Nuova, Roma 2010.

<sup>6</sup>I testi più significativi di riferimento per l'esplicitazione della sua ermeneutica restano la *Teoria generale dell'interpretazione*, Milano 1955 e *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito* (*Die Hermeneutik als allgemeine Methodik der Geisteswissenschaften*), J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1962, II ed. 1972, tr. it., Città Nuova, Roma 1987.

<sup>7</sup>I.W. Korzeniowski, *L'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., p. 79.

<sup>8</sup>*Ibid.*, pp. 54ss., p. 80.

<sup>9</sup>*Ibid.*, pp. 18-19.

<sup>10</sup>*Ibid.*, pp. 66ss.

ne, ma che ha un più ampio orizzonte veritativo, come ha notato già Mura.

*L'interpretandum* inoltre non è per Betti solo il frutto dello spirito creativo nella storia, ma è anche la manifestazione concreta dell'apertura che lo spirito dell'uomo manifesta verso una verità trascendente<sup>11</sup>.

In tale prospettiva Korzeniowski sottolinea come l'ermeneutica bettiana dia attenzione al tema della comunicazione riconnettendo la dimensione etico-pedagogica a quella veritativa.

Betti formula così una «teoria generale dell'interpretazione» sul fondamento di precisi principi e canoni, la quale avrebbe permesso di contrastare l'esito nichilista, debole, non veritativo dell'ermeneutica ontologica di Heidegger, di Gadamer e di Bultmann. È chiaro che, nella formulazione generale di un'ermeneutica veritativa quale quella proposta da Mura, l'ermeneutica metodologica costituisce solo un aspetto a cui si affiancano le altre due dimensioni dell'ermeneutica veritativa che sono, appunto, la dimensione eidetica del conoscere e la dimensione ontologica, che accoglie gli aspetti positivi insiti nell'istanza esistenziale e ontologica di Heidegger e di Gadamer<sup>12</sup>.

In questa prospettiva si muove anche la collettanea *Per una ermeneutica veritativa*, che da una parte raccoglie studi su diversi aspetti e tematiche dell'ermeneutica veritativa e dall'altra mostra, con una serie di saggi che richiamano gli interessi che hanno animato la ricerca di Mura, le conseguenze che la prospettiva ermeneutico-veritativa apre. Così a contributi che chiariscono i fondamenti prospettici di una antropologia personalista se ne affiancano altri sui temi dell'etica dell'alterità e della solidarietà<sup>13</sup>, sul

<sup>11</sup> Cf. G. Mura, *Ermeneutica "veritativa" e metafisica*, in I.W. Korzeniowski, *L'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., p. 11.

<sup>12</sup> Cf. I.W. Korzeniowski, *L'ermeneutica di Emilio Betti*, cit., p. 23.

<sup>13</sup> Cf. E. Garlaschelli, *La parabola dell'antropologia: Fenomenologia, Ermeneutica e teorie della mente*, in I.W. Korzeniowski (a cura di), *Per una ermeneutica veritativa. Studi in onore di Gaspare Mura*, cit., pp. 168ss.; S. Palumbieri, *Dalla polimitia alla riscoperta della persona umana. Il travaglio dell'ermeneutica oggi*, in *ibid.*, pp. 195ss.; G. Cicchese, *Antropologia e solidarietà: Una proposta centrata sul "Tu"*, in *ibid.*, pp. 259ss.

multiculturalismo ed il dialogo interreligioso<sup>14</sup> e con l'ateismo<sup>15</sup>, che si articolano nel confronto con diversi autori, antichi e contemporanei, come Tommaso<sup>16</sup>, Newman, Gilson, Heidegger<sup>17</sup>, Gadamer<sup>18</sup>, Ricoeur, Edith Stein<sup>19</sup>, Weil. Una testimonianza articolata della ricchezza dei percorsi che apre l'ermeneutica nel suo articolarsi come interpretazione coerente ed oggettiva, aperta all'alterità dell'*interpretandum* e consapevole della peculiarità dell'interprete, capace di attuarsi in un dialogo fatto di riconoscimento reciproco e solidarietà nella ricerca e nell'orizzonte della verità.

Resta la coscienza che il dialogo si sposa con la ricerca e che questa non è inconcludente pur essendo inconclusa. È su questa divergenza che s'apre lo spiraglio d'una verità che si mostra, appaga, ma non sazia, né nausea, perché si rivela ma non si esaurisce nel nostro formularla.

Ci sembra che in tal modo si evidenzia una via di dialogo anche con la prospettiva d'un pensiero che ha rinunciato alla verità, chiudendosi in una mera narrazione esteticamente qualificabile. La prospettiva d'assunzione e comprensione dialogica di questa posizione alternativa da parte dell'ermeneutica veritativa nasce dalla coscienza che il tratto di strada verso la verità che si può fare insieme è sempre già veritativamente fondato nella misura in cui è universalmente condiviso. Un atteggiamento che indica un compito dell'ermeneutica veritativa nel non irrigidirsi in conclusioni oggettivisticamente fondate, ma nello svilupparsi in interrogazioni oggettivamente aperte all'oggetto studiato, alla forma rappresentativa dello spirito (per dirla con Betti), all'alterità, umana e divina

<sup>14</sup> Cf. M. Rusecki, *La pienezza universale della salvezza in Gesù Cristo e le religioni non cristiane*, in *ibid.*, pp. 372ss.; R. Cipriani, *Islam in Europe*, in *ibid.*, pp. 393ss.

<sup>15</sup> Cf. M. Mantovani, *C'è ateismo e ateismo. Confrontarcisi oggi*, in *ibid.*, pp. 233ss.

<sup>16</sup> Cf. B. Mondin, *L'esegesi biblica e l'ermeneutica filosofica di San Tommaso d'Aquino*, in *ibid.*, pp. 37ss.

<sup>17</sup> Cf. P. De Vitiis, *I primi studi su Heidegger in Italia*, in *ibid.*, pp. 51ss.

<sup>18</sup> Cf. S. Ciurlia, *Ermeneutica, storia e tradizione: le testimonianze di Hanna Arendt e Hans-Georg Gadamer*, in *ibid.*, pp. 75ss.

<sup>19</sup> Cf. A. Ales Bello, *L'intelletto e gli intellettuali: un saggio di Edith Stein*, in *ibid.*, pp. 275ss.

(per dirla con Mura), con cui costantemente ha la possibilità di incontrarsi. D'altra parte tale operazione ermeneutica non è solo in funzione ed in vista d'una interpretazione puramente orizzontale dei dati storici, artistici o letterari, ma si apre alla dimensione veritativa e metafisica. In tal senso Mura sottolinea:

In realtà la nozione ermeneutica della verità non solo non dev'essere considerata alternativa alla metafisica, ma occorre ritenere che l'apporto della nozione ermeneutica della verità integra e arricchisce in modo sostanziale la verità metafisica. Le categorie che definiscono la prospettiva ermeneutica della verità – manifestazione, possibilità, evento, storicità, dialogo – risultano quindi decisive anche per una metafisica che non solo non rifiuti di rinnovarsi in senso dialogico ed ermeneutico, ma che sappia cogliere le dimensioni veritative insite nell'ermeneutica e sappia quindi accogliere l'ermeneutica come propria dimensione costitutiva<sup>20</sup>.

L'ermeneutica veritativa si pone non in alternativa alla metafisica ma come un elemento catalizzatore della stessa ricerca metafisica. Lo potrà fare recuperando positivamente anche la prospettiva del circolo ermeneutico di stampo esistenzialista, heideggeriana e gadameriana. Quest'ultima va presa in esame per il contributo costitutivo che ha offerto nella determinazione del processo ermeneutico come processo di attualizzazione del circolo interpretativo all'interno e nel contesto di pregiudizi significativi ed ineliminabili, costitutivi del soggetto interpretante. D'altra parte l'ermeneutica veritativa, nell'assumerla criticamente, ha evidenziato la coscienza dell'alterità della rappresentazione, oggetto dell'interpretazione. Una alterità, narrativa e rappresentativa, esteticamente e logicamente determinata in una forma storica espressiva, che deve essere accolta come espressione oggettivata dell'alterità irriducibile dell'autore. In tal senso la sua oggettività non è il frutto di una operazione di critica ermeneutica fittizia ma un riconoscimento

<sup>20</sup> G. Mura, *Introduzione all'ermeneutica veritativa*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma 2005, p. 236.

previo, che va considerato nella sua irriducibilità dall'interprete. L'*interpretandum* non è solo una debole esternazione, provvisoria ed infondata, di un autore e di un'epoca, ma peculiare concretizzazione della cultura storica in una soggettività operante che ha dato vita e forma ad una oggettività esistente. In essa poi non si attua solo la particolare sensibilità soggettivamente intesa dell'autore, ma c'è di fatto lo snodarsi d'un percorso di ricerca, in cui prevale polarmente il dato narrativo, estetico, o quello logico-razionale, o espressamente contenutistico-veritativo. Tale percorso di ricerca dell'autore dell'opera non è poi mera concretizzazione di una forma, ma espressione formata di un contenuto veritativo, intuitivo o elaborato concettualmente in modalità coscienti che si possono considerare poi intrecciate con più complesse e ramificate radici incoscienti, costituite dal vissuto individuale ma altresì dal vissuto collettivo, storicamente e culturalmente determinato, che si esprime secondo modalità linguistiche anch'esse ben determinate. L'opera nella sua oggettività appare così luogo di incontro, sintesi effettiva di un dialogo effettuato dinamicamente dall'autore e che trova in essa espressione. Tale dialogo non può che intendersi come veritativo. Solo nella comprensione della dinamicità presente nell'oggettività della forma che costituisce l'*interpretandum* e nell'accoglienza di tale sua oggettività come alterità dialogante sarà pensabile un incontro con la soggettività dell'interprete e lo sviluppo di un dialogo davvero ermeneutico in cui il dato esistenziale e la forma linguistico-espressiva, la soggettività dell'interprete ed il dato oggettivo, comporranno gli elementi di un dialogo effettivo. L'ermeneutica viene a costituirsi in tal senso come il ripercorri-  
si del dialogo intimo e costitutivo dell'*interpretandum*, e come la messa in luce del processo dialogico dell'incontro di questo con altri interpreti e con l'ultimo degli interpreti in relazione ad esso. L'incontro tra la complessità delle orme dell'intreccio dialogico nell'opera da interpretare e dei molteplici pre-giudizi degli interpreti costituiranno la struttura dialogica portante d'ogni interpretazione che, in qualche modo, sarà un rifare insieme a prospettive ed interpretazioni diverse un percorso di ricerca della verità con un dialogo che non è mero confronto o chiacchiera sterile ma autentica immersione dialogica in altro, ricerca comune nell'orizonte della verità. La stessa riduzione di essa a dato soggettivo o

a oggettività trascendente apparirà insensata all'ermeneutica veritativa che ha coscienza che il suo apparire in una forma è rivelazione d'un senso, non certo mera trasposizione immediata d'un contenuto veritativo. L'ermeneutica si mostra così come apertura attuale ed attuata, nell'interpretazione, alla verità, al suo svelarsi, nelle forme soggettive-oggettive delle interpretazioni altrui con cui siamo stretti sempre nell'orizzonte veritativo. Questo non ci assomma quantitativamente ma ci colloca in una dinamica relazione esistenziale.

#### SUMMARY

*On some recently publications in the field of hermeneutics.*